



ROSARIO BENTIVEGNA

Senza fare di necessita virtù *Memorie di un antifascista*

Giulio Einaudi editore, Torino, 2011, pagg. 422,
€ 20,00 (www.einaudi.it)

Era la terza settimana del '43. Non c'era bisogno di possedere chissà quali virtù per capire l'impellente necessità di opporsi ai tedeschi che occupavano militarmente il nostro Paese, come afferma Bentivegna (scomparso da pochi giorni) fin dal titolo. Ogni perplessità o confusione – come certamente esistevano – venne spazzata via da una perentoria ordinanza, resa pubblica dalla radio, dai giornali, da appositi manifesti murali, emessa dal Comandante in capo tedesco del Sud, Feldmaresciallo Kesselring, datata Roma 11 settembre 1943. Consta di 10 punti; bastano i primi due per capire tutto: «1. Il territorio d'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra; in esso sono valide le leggi tedesche di guerra. 2. Tutti i delitti commessi contro le Forze Armate tedesche saranno giudicati secondo il diritto tedesco di guerra». Non basta. All'inizio della primavera '44 lo stesso comandante supremo Kesselring ordina al suo esercito di condurre la guerra sul suolo italiano contro chi non obbedisce "auch gegen Frauen und Kinder" (anche contro donne e bambini). Purtroppo non fu soltanto una minaccia, come risulta provato da una copiosa, rigorosa documentazione

che non teme smentite o confutazioni: le orrende stragi di Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto – per rammentare due accadimenti emblematici – parlano da sole.

Dunque una (o anche più) necessità, individuale e collettiva, permeata di etica, morale, patriottismo. Parola e concetto, quest'ultimo, alquanto liso ai tempi d'oggi, ma allora chiari e praticati. Non solo da chi era acculturato – come Bentivegna – ma anche da diffusi gruppi sociali, un tempo, ai margini: donne, contadini, operai, lavoratori manuali. Essi anelano ad una Patria libera, sovrana, dotata di forte e maggio-

re giustizia sociale, di nuovi diritti umani, possibilità di studiare e conoscere, riscatto da condizioni vitali spesso miserabili. Tutto questo – e altro – poteva essere raggiunto solo sconfiggendo il fascismo.

Un impegno (una missione si può dire) che in Bentivegna diventa vocazione, una ragione di vita per la quale è accettabile ogni sacrificio, ogni privazione, ogni limitazione. Inclusi gli affetti più cari e intimi. Descritti brevemente, con pudore, nel *Prologo* allorquando con infinita cautela riesce a combinare un fuggevole incontro con la madre, la sorella, il fratellino più piccolo. Bentivegna è ricercato da tedeschi e fascisti; conoscono soltanto il suo nome di battaglia: *Paolo*. Il luogo è una piccola tipografia in via dei Cappuccini, per salutarla un'ultima volta. La mamma, scrive «Mi aveva guardato a lungo, dolcemente e si era commossa dopo avermi abbracciato teneramente. Io avevo cercato di trattenere le lacrime. "Come sei sciupato figlio mio! Ma che fai, mangi?"... Le avevo risposto che stavo bene, raccontandole della vita che trascorrevi in Vaticano, delle passeggiate in biblioteca... Avevo inventato per lei la vita serena che sognavo e che avrei voluto fare: era proprio per ottenere quella vita che mi convincevo ogni giorno a combattere. Non so se mi credette. So solo che in quel momento mi sorrisse e cercò di non crollare davanti a me... L'angoscia di quel saluto si era confusa con il senso di liberazione che mi derivava dal pensiero di abbandonare una città dove oramai conducevamo una vita da animali braccati, costretti a girare per le strade impugnando sempre il revolver nella tasca dei pantaloni. Ricordo ancora il viaggio verso i Monti di Palestrina che, in quella primavera del '44, mi aveva portato lontano da Roma... lascio Carla, la mia compagna: la lascio da sola in un pericolo che era diverso dal mio senza poter far niente per aiutarla».

Dopo la liberazione di Roma, in piena estate del '44, si apre per Bentivegna un nuovo orizzonte d'impegno. Palmiro Togliatti lo chiama proponendogli di andare in Jugoslavia. Così il Sottosegretario al Ministero della Guerra, Mario Palermo, gli conferisce la funzione di Commissario di guerra presso la Divisione italiana partigiana "Garibaldi" (inquadrata come reparto regolare dell'Esercito italiano) colà operante. Il 24 settembre arriva in Bosnia; nuovi pericoli e futuro denso di rischi. Due giorni di marcia estenuante, superando fiumi e montagne,



piogge continue lo portano in Montenegro. Una vita durissima, ai limiti della sopravvivenza in una terra non sempre amica, tra gente restia a capire che gli italiani non erano più gli aggressori di qualche mese precedente: «L'impatto con la realtà jugoslava fu... molto duro e lo spettacolo che mi trovai di fronte uno dei più desolanti».

Sul campo Bentivegna vede da vicino gli aspetti inaccettabili dell'acuto nazionalismo jugoslavo, teso ad espandersi in tutta l'Istria, ad occupare Trieste (cosa che faranno davvero per 40 giorni tra aprile e maggio del '45). Un'esperienza che segnerà in negativo i suoi sentimenti ideali e politici.

In queste pagine, talvolta aspre, tutto ciò viene argomentato con visibile sincerità e passione. Sentimenti che, con variazioni e graduazioni diverse, non furono estranei a numerosi partigiani sfociati anche in crude disillusioni, abbandoni ideali e disimpegni politici.

La Roma del dopoguerra riserverà al partigiano *Paolo* la Medaglia d'Argento al valore militare ma anche ignobili processi sul noto attacco dei Gap operato in via Rasella il 23 marzo '44 contro una compagnia dell'esercito germanico. Processi reiterati che Bentivegna ha sempre limpidamente vinto; qui dettagliatamente descritti in ogni aspetto e in punto di diritto per forza di precise leggi vigenti. Via Rasella si configura così come accadimento focale e totale per un'intera vita. Quella di quel *Paolo* che anche in queste pagine, dense e chiare, vuole fare capire - con estrema sincerità - che lui ieri, oggi e domani in quella strada della Roma occupata da un esercito straniero c'è stato perché voleva coscientemente starci, c'è sempre rimasto ed è ancora e sempre lì. Rivendicando tale presenza in ogni momento del suo vissuto, senza incertezze o ripensamenti.

È un libro denso di notizie, meritevole di attenzione e di sicuro interesse storiografico. Marginalmente si potrebbe osservare che nella mole di notizie si incorre in qualche ripetizione e nella fitta serie di nomi evocati si notano alcune imprecisioni.

Documentate ed efficaci le nota-

zioni d'archivio su importanti accadimenti messe a punto dalla giovane storica, Michela Ponzani.

Tornando al *Prologo* intitolato non casualmente *Banditen*, Paolo-Bentivegna ricorda che sulla sua testa nazisti e fascisti avevano messo una taglia imponente: un milione e ottocentocinquantamila lire. Aggiunge significativamente «non sono mai riusciti a sapere chi fossi malgrado le torture cui sottoposero alcuni miei compagni, catturati in seguito a un tradimento».

Primo de Lazzari



ANNA ROSA NANNETTI

I bambini del '44

La vita, dopo gli eccidi - Marzabotto 2008

Gianni Marchesini Editore, stampa tipografia Facciotti S.r.l. Roma, pagg. 103, € 10,00

Presentazione Don Athos Righi
Prefazione di Andrea Speranzoni

Queste intense, dolorose memorie e testimonianze sono giunte alla pagina stampata grazie all'impegno dell'Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti dei comuni di Marzabotto, Grizzana, Monzuno e territori limitrofi. L'immane eccidio compiuto il 29 settembre 1944 da due reparti di SS germaniche della Divisione Adolf Hitler, al comando del maggiore Walter Reder, tolse la vita a 1.830 vittime: donne inermi, bambini, ignari contadini, anziani carichi di anni. Tra i massacrati 226 partigiani. Tra i soldati tedeschi c'erano fascisti italiani con divise germaniche. Nel decimo anniversario della strage il poeta Salvatore Quasimodo, Premio Nobel per la letteratura, dettò l'Epigrafe per il faro commemorativo di Marzabotto. Parole che restano nella storia del nostro Paese. Come quelle che seguono:

«Questa è memoria di sangue/ di fuoco, di martirio,/ del più vile sterminio di popolo/ voluto dai nazisti di von Kesselring/ e dai loro soldati di ventura/ dell'ultima servitù di Salò/ per ritorcere azioni di guerra partigiana./ I milleottocentotrenta dell'altipiano/ fuci-

lati e arsi/ da oscura cronaca contadina e operaia/ entrano nella storia del mondo/ col nome di Marzabotto/.../ la loro morte copre uno spazio immenso,/ in esso uomini d'ogni terra/ non dimenticano Marzabotto/ il suo feroce evo/ di barbarie contemporanea». Qui sono i bambini di allora a ricordare, dettando memorie che devono essere conservate e raccontate. Sono drammatiche, talvolta strazianti. Parecchi hanno variamente partecipato ai processi attuati nei confronti dei graduati germanici che dirigevano le stragi. Tutti questi bambini sono stati privati di una infanzia serena assistita da genitori e parenti. Come precisa chiaramente l'avvocato Speranzoni, legale di parte civile, essi non chiedono vendetta; domandano, esigono giustizia. Uno di questi sfortunati fanciulli nel corso di un sopralluogo precedente all'apertura del dibattimento, guardando una rosa selvatica cresciuta nel mezzo di un rovo di spine, gli disse «avvocato, vedi quel fiore? La nostra vita è stata uguale alla sua. Ma ancora oggi quel fiore è in grado di diffondere un profumo intenso nell'aria». Una riflessione profonda capace di esprimere al meglio il tormentato vissuto dei piccoli, ben riassunto dallo stesso legale quando ci racconta di un'altra vittoria raggiunta dai familiari delle vittime: «il non aver mai perso la propria umanità, pur avendo incontrato l'esperienza della disumanizzazione e della morte incarnate da altri uomini». I testimoni



sono 29; Anna Rosa Nannetti all'epoca dell'eccidio aveva 14 mesi. La sua vita è dedicata alla minuziosa ricerca tesa a documentare, a fermare ricordi e testimonianze che il trascorrere degli anni non deve affievolire, né sbiadirsi. Solo conoscendo il passato – ammonisce Elie Wiesel, Premio Nobel per la Pace – sarà possibile proteggere l'avvenire.

P.d.L.



TERESA VERGALLI

L'invenzione della verità

Storie di donne, di ragazze, di guerra

DEd'A Editore (Via Pietro Boccanelli 27 – 00138 Roma - customerservice@deastore.com), 2009, p. 366, € 17,00

«**A**vevo una verità da raccontare, ho scelto la strada dell'invenzione... Spero che funzioni».

Così Teresa Vergalli conclude il suo libro *L'invenzione della verità*. Sono certa che ha funzionato quanto e forse più di tante storie autobiografiche.

I nomi che vi scorrono – Adele, Nicolina, Ave, Elena, Kira – non sono i nomi celebri che popolano i libri di storia, ma nomi di ragazze che dovettero superare fatiche sovrumane, supplizi, incertezze, ostacoli che avrebbero scoraggiato persone mature più temprate nella lotta. Anche loro hanno scritto la storia e a loro modo ne sono state protagoniste.

Via via che leggevo riconoscevo momenti e situazioni di un periodo, la Resistenza, che abbiamo vissuto intensamente, ma quasi senza rendercene conto: parole d'ordine, atti di sabotaggio, arresti, la scoperta di un traditore, le distruzioni, le violenze dei nazifascisti, la stampa clandestina, tutto un fronte che si ergeva contro l'occupante. Una Resistenza viva, dolorosa e ogni giorno più forte.

In questo libro – scorrevole, scritto bene – c'è tutto. Il rischio enorme era uguale per tutti, per chi dirigeva come per chi portava mes-



saggi di cui ignorava il contenuto, una sanzione unica: la prigione, la tortura, la deportazione, la morte. Perché la Resistenza fu già una democrazia: ognuno e ognuna, contro gli oppressori imparava ad essere liberamente se stesso, se stessa.

Vergalli racconta di queste ragazze, talvolta arrivate per caso nella lotta, ma poi prese nell'ingranaggio, sempre più utilizzate, sempre discrete, calme, puntuali, che non rifiutavano mai alcun incarico.

Ma parla anche dei loro sogni, dei primi amori, rendendole così quelle persone normali che io cerco sempre di presentare quando vado nelle scuole a parlare agli studenti. Nello stesso tempo l'autrice restituisce dignità umana alle tante ragazze che operarono in una atmosfera spesso di dubbi, di equivoci. Teresa Vergalli ha scritto un bel libro che leggerà con piacere ed emozione chi ha vissuto la Resistenza, con interesse chi ha voglia di indagare sul valore e la consistenza della partecipazione femminile, con curiosità e voglia di capire chi ha ancora dubbi sulla Resistenza, sulle sue verità, sulle sue cosiddette bugie.

Mirella Alloisio



ANTON VRATUŠA

Dalle catene alla libertà

La "Rabska brigada", una brigata partigiana nata in un campo di concentramento fascista

Udine, Kappa Vu, 2011, pp.196, € 18,00

Dopo l'aggressione tedesca, italiana e ungherese al Regno di Jugoslavia del 6 aprile 1941 e lo smembramento dell'intero territorio jugoslavo, la parte meridionale della Slovenia venne annessa al Regno d'Italia divenendone una provincia autonoma, retta da un governatore nominato dal governo di Roma che instaurò un regime di repressione poliziesca sempre più militarizzato. Di fronte all'aggressione nazifascista, nei mesi immediatamente successivi, nacque in tutta la Jugoslavia un forte movimento antifascista di carattere nazionale, che in Slovenia assunse il volto dell'*Osvobodilna Fronta* (Fronte di Liberazione) come struttura unitaria di resistenza al regime di occupazione militare e della quale facevano parte vari partiti politici, dai comunisti ai cristiano-sociali, l'organizzazione Sokol e altri gruppi patriottici sloveni.

Come lo storico Tone Ferenc ci illustra e documenta nel suo fondamentale lavoro «*La provincia "italiana" di Lubiana*» (Udine, Istituto friulano Storia Movimento Liberazione, 1994, pp. 582), di fronte alla sempre più estesa e incisiva presenza partigiana, le autorità militari italiane, prima il gen. Ambrosio, poi il gen. Roatta, presero misure di terrificante violenza per la repressione del movimento resistenziale, che culminarono con la famigerata "circolare 3C" (1° marzo 1942) con la quale si prevedeva la distruzione di interi villaggi, il sequestro nelle campagne di ogni prodotto e del patrimonio zootecnico, la fucilazione degli uomini sorpresi nelle vicinanze dei campi di battaglia, l'uccisione degli ostaggi civili, infine l'internamento collettivo della popolazione di alcuni centri particolarmente sospetti. Per attuare quest'ultimo provvedimento, vennero istituiti in Italia numerosi campi di internamento (202 secondo una stima attendibile), fra



i più grandi quelli di Gonars (Ud), di Monigo (Tv), di Chiesanuova (Pd), di Renicci (Ar) e di Arbe (Rab).

Nel luglio del 1942 il comando della Seconda Armata italiana istituì appunto nell'isola di Arbe, in Dalmazia, e precisamente in località Campora, un campo di internamento per civili sloveni e croati provenienti dalle zone occupate, destinato a diventare ben presto il più grande campo di internamento del sistema concentrazionario italiano. Il campo fu caratterizzato dalla durezza del trattamento riservato ai circa 14.000 internati sloveni, croati ed ebrei ivi deportati, dei quali un gran numero, dai 4 ai 5.000, nel lasso di tempo di poco più di un anno, perì di stenti e malattie, facendo diventare questo campo simbolo della spietata repressione indiscriminata di cui fu oggetto la popolazione slava nel corso della guerra.

Fra i deportati ad Arbe, dopo essere passato per alcuni periodi di detenzione a Gonars e a Monigo, ci fu anche Anton Vratusa (*Urban, Anton*), un uomo destinato a diventare un protagonista di primo piano prima della Resistenza slovena (fu rappresentante dell'OF presso il CLNAI di Milano, e del Partito comunista sloveno presso il centro direzionale del Partito comunista italiano dell'Italia occupata), poi nel dopoguerra uomo politico e diplomatico della Repubblica federativa di Jugoslavia, vice ministro degli esteri, rappre-

sentante permanente della Jugoslavia presso l'ONU, presidente del governo della Repubblica di Slovenia.

Con questo suo ultimo intenso lavoro *Dalle catene alla libertà. La 'Rabska brigada', una brigata partigiana nata in un campo di concentramento fascista*, comparso nel 1998 a Lubiana, ed ora tradotto in lingua italiana a cura di Sandi Volk, Vratusa ci offre la possibilità di conoscere una delle pagine di storia in genere rimosse (con lodevoli ma poche eccezioni) dalla storiografia italiana: quella della politica svolta dall'Italia nei confronti delle popolazioni civili slave non solo durante il ventennio, ma soprattutto nel corso della guerra, in Slovenia e in parte della Croazia.

L'Autore con questo suo lavoro ci parla della storia e delle sofferenze della sua gente con gli occhi del testimone e del protagonista, con l'intensità di chi le ha vissute, ma anche con la serietà e lo scrupolo dello storico; ci offre la possibilità di conoscere uno spaccato della vita dei detenuti nel campo di Arbe, della loro organizzazione di resistenza prima come gruppi di autodifesa degli internati, poi, dopo l'8 settembre, come vero e proprio reparto armato, la Brigata di Arbe, della Resistenza jugoslava.

Il lavoro prende le mosse, dopo un opportuno inquadramento storico, dal racconto della vita degli internati, le difficoltà, le sofferenze, la presenza quotidiana della morte per stenti, la scarsità di cibo, di medicine, di ripari adeguati alla sopravvivenza. Nascono situazioni nuove in una sofferenza che affrettava sloveni, croati ed ebrei, anche questi ultimi prigionieri nel campo: la solidarietà tra gli internati, l'aiuto reciproco, l'umanità che lega fra loro uomini che soffrono ma che resistono, si organizzano, si preparano al momento in cui potranno essere liberi. E si libereranno da soli. La seconda parte del lavoro è dedicata alla testimonianza di Vratusa è tutta dedicata alle vicende e all'attività dell'OF dentro il campo, alle prime forme e ai modi di organizzazione di quella che diventerà una vera e propria brigata partigiana, la *Rabska brigada*, la Brigata di Arbe. Il 9 settembre 1943 la Brigata uscì

allo scoperto, il comitato esecutivo nominò i comandanti, prese le prime decisioni, avanzò le prime richieste al comando del campo. Nei giorni immediatamente successivi iniziò il progressivo controllo del campo, il recupero delle armi e il disarmo del presidio italiano dell'isola e, infine, il trasferimento della Brigata sulla terraferma dove si riunì alle altre forze partigiane già operanti sia in Croazia che in Slovenia.

Un pregevole contributo, questo di Anton Vratusa, alla conoscenza della Resistenza della vicina Slovenia e alla comprensione di quanto sia stata lunga e difficile la strada, irta di sacrifici e di sofferenze, che ha portato le popolazioni slave a liberarsi dal giogo fascista e a costruire le premesse per raggiungere la loro indipendenza.

Alberto Buvoli



DANIELE BIACCHESI

Orazione civile per la Resistenza

Corvino Meda Editore - Promo Music (Via dalla Volta, 21 - 40131 Bologna), 2012, pag. 270, € 14,00

Con le interviste a *Tina Anselmi, Giorgio Bocca, Vittorio Bocchetta, Vittorio Foa, Gianfranco Maris, Carlo Smuraglia, Libero Traversa, Giuliano Vassalli*

È il primo libro popolare su un periodo storico fondamentale per la democrazia italiana, una storia corale e necessaria che, il vice-caporedattore di *Radio 24 il Sole 24 ore* spinto dall'urgenza di non disperdere la memoria, riversa in un racconto frutto di un intenso studio durato 10 anni, basato su documenti storici d'archivio, testimonianze e atti giudiziari. *Orazione Civile* si snoda attraverso il racconto dei luoghi dove sono stati uccisi i partigiani e dove si conserva ancora oggi la loro memoria attraverso lapidi e monumenti, musei, istituti storici.

La Resistenza fu guerra di liberazione dalla dittatura nazifascista, guerra per la costituzione di una democrazia repubblicana e lo fu attraverso atti militari, politici e civili. Di fronte ad un continuo tentativo di revisionismo, che ha preso forza

con i governi del centrodestra dal '94 in poi, Biacchessi controbatte con la forza dei fatti: nomi, date, luoghi. Fissa dei punti fermi, non con pure teorie e analisi storiche ma con la forza delle vicende umane di coloro che liberarono l'Italia dall'invasione nazifascista.

Diventa ora indispensabile, come ricorda nel libro Carlo Smuraglia (Presidente dell'ANPI), costruire un ponte fra gli ultimi partigiani e le nuove generazioni. Significa dare un senso di continuità e di appartenenza a quei valori civili in-



carnati dalla Costituzione Italiana, che sono testimonianza viva dell'antifascismo, significa preservarne l'integrità dagli assalti di chi vuole far passare sostanziali modifiche come semplici aggiornamenti. E diventare così cittadini consapevoli, perché quei valori sono ancora i nostri valori, da quelli prende corpo l'ossatura di una società civile e politica nuova, animata da ideali e principi che proprio la lotta di popolo, dal 1943 al 1945, nutrita dei principi stessi dell'antifascismo, ha posto come nuclei-forti della vita collettiva, italiana sì, ma anche europea e, in parte anche mondiale.

Biacchessi ripercorre così le tappe principali della Resistenza attraverso gli episodi più significativi: le origini in antagonismo con il nascente fascismo; i primi episodi di resistenza già dopo la marcia su Roma; l'uscita dell'Italia dal conflitto mondiale; l'inizio della guerra partigiana; gli anni di lotta e la liberazione.

Il capitolo dedicato alle stragi, fra cui quelle delle Fosse Ardeatine, di Marzabotto, di Piazzale Loreto, ha il chiaro obiettivo di scuotere ancora oggi le coscienze, di creare il *pathos*, il legante fondamentale che unisce il nostro passato con il nostro presente, con quello che siamo.

Tra l'8 settembre del '43 e l'aprile del 1945 la violenza dei tedeschi contro i civili italiani fece registrare oltre 600 stragi. Il bilancio fu di circa 15.000 vittime. Una lunga scia di sangue che accompagnò le truppe tedesche nella lentissima ritirata da Sud a Nord.

La mancata giustizia e la giustizia tardiva in alcuni episodi, dovuta all'insabbiamento dei documenti, come nel caso dell'«Armadio della vergogna» scoperto solo sessant'anni dopo, sono una delle fratture che ha reso la nostra democrazia fragile e per questo così bisognosa della forza della verità.

Capitoli ricchi di nomi, date, luoghi, fotogrammi di un paese che cerca la libertà pagandola col sangue e con la vita. Fermi immagine in bianco e nero a cui Biacchessi ridà colore, restituendo forza e dignità ad una memoria in allenamento, sempre viva. Un film dove non c'è distinzione fra protagonisti e comparse, dove ognuno è parte fondamentale del processo di liberazione del Paese.

Il ritorno degli integralismi, delle tentazioni di regime, dell'oblio delle regole collettive democratiche sono minacce ancora presenti e attuali. E hanno bisogno di anticorpi, Biacchessi lo sa.

* * *

Alcuni vorrebbero cancellare la Resistenza dalla storia, o contestarne il valore e i principi. O anche affossare le sue conquiste democratiche



Visitate il sito dell'ANPI
www.anpi.it